

Filosofia Una riflessione su «L'apparire di Dio» di Leonardo Messinese, «L'ultima nascita» di Ines Testoni e su testi di Giulio Goggi, Pierangelo Dacrema, Franco Ricordi e Nicoletta Cusano

Se ogni cosa diventa eterna anche la morte è impossibile

Il nostro destino tra l'amore e il capitalismo, che soccomberà alla tecnica

di Emanuele Severino

Si dice che anche quando compie ogni sforzo per non guardarla, l'uomo se la trova sempre dinanzi — la morte, cioè che più lo angoscia. Ne fa continuamente esperienza — si dice. Non vede forse il decomporre dei suoi simili e degli animali, dei vegetali, della luce quando vien sera; e l'incessante trasformarsi di tutte le cose ed eventi, il loro diventare altro da quello che sono, cioè il loro continuo morire? Lo vede — si dice — sempre e ovunque pensato. L'uomo — si dice — vede l'annientamento di tutto ciò che lo circonda.

Eppure il discorso non è chiuso. Quest'ultima affermazione può sembrare una povera follia. Ma ne stiamo discutendo da mezzo secolo. Tuttavia, per la fisica, che il tempo sia illusione è un tema molto frequentato. Ma che cos'è il tempo se non il diventar altro delle cose, il loro uscire dal nulla e rientrarvi? Il loro morire? E questo non significa forse che, per la fisica, la morte è illusione?

Però la fisica tende a credere che del diventar altro si faccia esperienza — e che tale esperienza sia illusione. Da decenni nei miei scritti si mostra invece, per qualsiasi cosa (nel senso più ampio di questa parola), che il suo diventar altro e il suo annientamento sono impossibili — che cioè ogni cosa è eterna —; e che di essi non si fa ed è impossibile fare esperienza. Per quanto terribile sia e appaia l'agonia dei viventi, la morte, intesa come diventar altro e annientamento, è quindi impossibile; e non è nemmeno un evento che si mostri nella nostra esperienza. Prima si fa esperienza di un corpo vivo, poi di un cadavere; ma per quanto si mostrino simili e contigui nello spazio e nel tempo, è impossibile sperimentare che il corpo vivo sia diventato il cadavere. L'esperienza non è illusoria. Son solito chiamare «destino della verità» (o «destino della necessità») il contenuto di queste affermazioni. La negazione del destino è l'alienazione estrema della verità. In proposito, anche di recente sono apparsi vari saggi interessanti.

Professore alla Pontificia Università Lateranense e sacerdote, Leonardo Messinese si occupa da decenni dei miei scritti con grande

intelligenza filosofica. Presenta ora *L'apparire di Dio. Per una Metafisica teologica* (Edizioni Ets, pp. 220, € 18). In un ampio contesto, dove prende le distanze dalle forme improprie di «metafisica teologica», al mio discorso filosofico dice: *nec sine te, nec tecum* («né senza di te, né con te»). E aggiunge di volersi pertanto differenziare dalle critiche che diffusamente ebbe a rivolgermi Cornelio Fabro, definitore del Sant'Uffizio, amico di Heidegger e figura eminente della cultura cattolica del Novecento. Ma la parte del mio discorso da cui Messinese non vuol separarsi è l'essenziale: sono i due tratti qui sopra richiamati che stanno al centro del «destino della verità» (ossia la necessità che ogni cosa sia eterna e l'impossibilità che il diventar altro delle cose si mostri nell'esperienza).

Certo, c'è anche il *nec tecum*. Ma non perché, se non ci fosse, Messinese non potrebbe essere né sacerdote, né professore ordinario dell'Università Lateranense, bensì perché egli sviluppa un'originale e coraggiosa «integrazione» del mio discorso, la quale a suo avviso consentirebbe di ripristinare autenticamente la «metafisica teologica», cioè la dimensione in cui si afferma la creazione divina del mondo — quella «creazione» che, invece, non può essere compatibile con l'eternità di tutte le cose. (Ma come dimenticare che chi aveva finito col capire e accettare il principio dell'eternità di tutto era stato proprio il maestro dell'Università Cattolica, Gustavo Bontadini, una delle voci più alte della filosofia del Novecento?).

Direttrice del Master in Death Studies dell'Università di Padova, anche Ines Testoni pone da tempo al fondamento delle sue ricerche l'eternità di tutte le cose e la negazione dell'esperibilità del loro diventar altro. Ricerche molto originali, ma in senso diverso da quelle di Messinese, perché non intendono alterare la configurazione del destino della verità, ma svilupparla fino a proporre un nuovo modo di intendere la ricerca psicologica. Bollati Boringhieri pubblica ora, della Testoni, il saggio *L'ultima nascita. Psicologia del morire e Death Education* (Bollati Boringhieri, pp. 194, € 26). La *Death Education* è il movimento culturale che nei Paesi anglosassoni intende render operante la *meditatio mortis* in ogni forma significativa della società. Il saggio della Testoni, oltre ad avere il me-

rito di far conoscere in Italia questo movimento, lo ripensa alla luce del destino della verità, argomentando la necessità di promuoverne la conoscenza, innanzitutto, nella scuola e nei luoghi dove è stata soltanto la religione a gestire il rapporto dell'uomo con la morte. Per l'autrice ripensare la *Death Education* significa, innanzitutto, curare l'angoscia per la morte sapendo che la cura (l'«educazione») appartiene inevitabilmente alla malattia — ossia a quel voler far diventar altro le cose che è, esso, la matrice dell'angoscia. È la cura (e la psicologia) autentica, che differisce essenzialmente dal vano curare l'angoscia senza avvedersi di quella appartenenza.

La Lateran University Press — editrice del Vaticano — sta pubblicando una collana dedicata ai filosofi italiani del Novecento. Da poche settimane è uscito l'ampio e poderoso volume in cui Giulio Goggi, docente presso l'Università San Raffaele di Milano, segue in modo cristallino lo sviluppo dei miei scritti e come esso mantenga al proprio centro il tema del «destino della verità». Un libro (Emanuele Severino, pp. 500, € 27) capace di chiarire i nodi più complessi (esprimo il mio compiacimento per la presenza del libro di Goggi in quella collana, a conferma della cordialità con cui prosegue il dialogo tra la Chiesa e me).

Molto opportunamente questo saggio si conclude considerando il modo in cui nei miei scritti si risponde all'obiezione che si può loro muovere: di essere anch'essi uno sviluppo dove, a volte, il linguaggio giunge a dire qualcosa che in qualche modo esso dapprima negava. Come si può essere sicuri, allora, che il linguaggio sia finalmente giunto a esprimere il contenuto del «destino della verità»? Qui non è possibile indicare, nemmeno da lontano, la risposta autentica. Mi limito a ricordare però che in essa si mostra che l'esistenza del «mondo» — all'interno del quale si trova anche lo sviluppo del linguaggio che testimonia il «destino» — non è una verità incontrovertibile, ma soltanto una fede, come Goggi non manca di sottolineare.

Una fede da cui non possiamo né vogliamo separarci (ma che non per questo diventa verità). Essa assorbe per lo più tutti i nostri interessi; è la condizione in cui l'uomo si trova e sul cui fondamento ciò che diciamo «destino della verità» è considerato una povera follia e

qualcosa di completamente irrilevante. All'interno di questa fede accade l'intera storia dell'uomo. Siamo giunti all'epoca della dominazione della tecnica e all'inizio del tramonto delle grandi forze, innanzitutto il capitalismo, che si illudono di poter continuare a servirsi della tecnica per realizzare i loro scopi.

Trovo quindi estremamente interessante il volume *C'era una volta una scienza triste* (Jaca Book, pp. 524, € 22) di Pierangelo Dacrema, professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università della Calabria. Dopo aver illuminato con grande efficacia i nodi decisivi della scienza economica e dei suoi rapporti con l'agire economico, con le altre scienze e soprattutto con la filosofia, l'ultima parte del volume propone i «Lineamenti di filosofia dell'economia». Vi campeggia la tesi, che l'autore va sostenendo da tempo, della «morte del denaro»; e questa tesi vien messa in relazione al tema della tecnica. Il penultimo capitolo è appunto intitolato «Il tramonto del denaro nel destino della tecnica», dove Dacrema argomenta con penetrazione il suo concordare con la mia tesi della destinazione della tecnica al dominio. (Su queste colonne avevo richiamato alcuni mesi orsono l'analogo concordare da parte dell'economista Fabrizio Pezzani dell'Università Bocconi). In breve: la tecnica vuole incrementare la propria potenza; il capitalismo vuole invece incrementare il denaro; ma la tecnica è più potente del denaro e quindi la prima forma di volontà è destinata a prevalere sulla seconda. E Dacrema giunge ad affermare la possibilità che lo stesso «destino della verità» sia innegabile (a proposito del «destino di eternità» egli si chiede: «Se avesse ragione Severino?»).

L'essere per l'amore (Mimesis, pp. 187, € 16) di Franco Ricordi accetta invece senz'altro il «destino della verità» e in particolare l'eternità di ogni cosa. Il che è molto interessante, perché, oltre che filosofo, Ricordi è attore, regista e direttore artistico di teatro, e quindi immette nella sua scrittura un insieme di esperienze culturali che arricchiscono l'impostazione del suo saggio. L'«essere per l'amore» intende essere la negazione dell'«essere per la morte» di Heidegger (e Ricordi coglie molto bene la distanza essenziale del «destino della verità» dal pensiero di Heidegger); ma intende anche esser qualcosa di più del «destino della verità»: nel senso che Ricordi accetta sì l'affermazione dell'eternità di ogni cosa, ma poi la integra con un percorso che finisce col negarla. L'amore è infatti fede (e anche su questo punto Ricordi è d'accordo con me). Sennonché la fede è volontà; e la volontà è inevitabilmente un voler far diventar altro le cose, ossia è negazione della loro eternità.

In *Dell'amore. Essenza e fondamento* (Mimesis, pp. 82, € 10), Nicoletta Cusano, docente all'Università San Raffaele, sviluppa appunto il tema dell'appartenenza dell'amore all'alienazione della volontà. Non è casuale che Ricordi presti una particolare attenzione a Dante, per il quale l'amore muove, e quello

sommo è «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Ma per quanto luminoso sia lo splendore di queste parole, se esse sono grandi espressioni dell'alienazione della verità (anche Lucifero è luminoso), non si dovrà dire che il destino della verità sta al di sopra di esse e ne vede l'alienazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

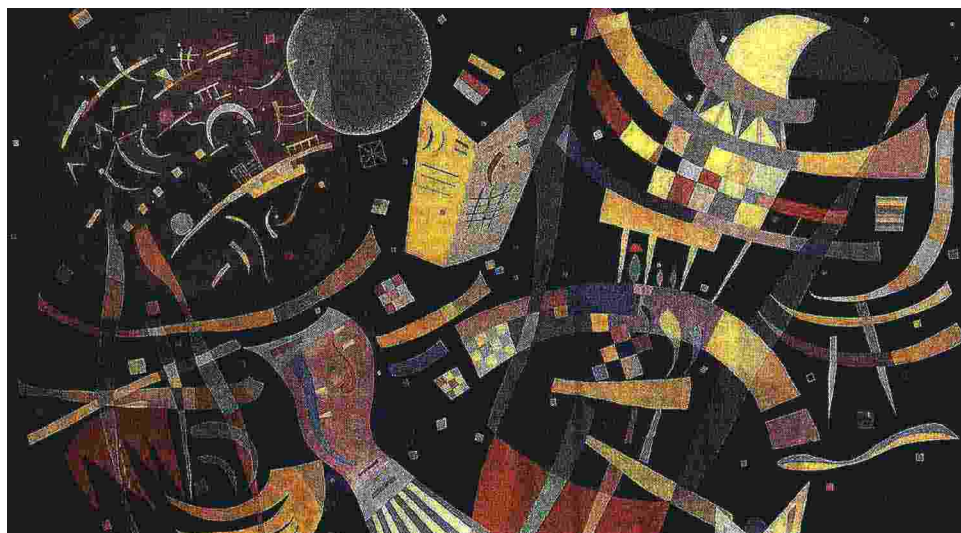
Pensatore



● Emanuele Severino (Brescia, 1929). Il suo primo celebre libro è *La struttura originaria* (1958)

Universi

Wasilij Kandinskij (1866-1944) *Composizione X* (1939, olio su tela centimetri 130 x 190), Düsseldorf, Galleria d'arte moderna e contemporanea (Kunst-Sammlung Nordrhein-Westfalen)



Conclusioni

Il diventar altro di ogni ente e il suo annientamento sono impossibili. Anche per la fisica il tempo è illusione

